

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



III Domenica di Quaresima C – 2010

Es. 3,1-8a.13-15; Salmo 102; 1 Cor. 10,1-6.10-12; Lc. 13,1-9

Traccia biblica (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)

Nella straordinaria esperienza della teofania dell'Oreb, riportata del brano dell'*Esodo*, avviene un fatto eccezionale nella storia della rivelazione Biblica, che d'ora in avanti segnerà il corso della storia d'Israele: Dio decide di *compromettersi* con una scelta definitiva a favore di una stirpe di figli di un'antica promessa. I discendenti di Giacobbe, che finora lo avevano invocato senza conoscerlo in terra straniera, gridando a Lui le loro *"sofferenze"*, diventano l'oggetto della sua predilezione in mezzo a tutti gli altri popoli. Dio si lega ad una storia che è già scritta nel suo disegno e che ora decide di compiere: stare accanto all'uomo che ama perché *abbia la vita*. Per questo Egli deve *"scendere"* verso l'umile condizione umana, liberarla da tutto ciò che la opprime e *"farla salire"* verso la Terra promessa della comunione di vita con Lui. Il paradiso è il dono finale che attende chi sa resistere nella debolezza, saldo nella fiducia nella sua salvezza. Mosè trova un paradiso artificiale nel *"deserto"* della sua fuga, si accasa e mette su famiglia lontano dai pericoli dell'Egitto, ma tornando inconsapevolmente alle origini nomadiche di pastore si spinge *"oltre"* la sua desolazione verso la *"montagna di Dio"*. Ecco che viene attirato dalla luce di un roveto infuocato *"che non si consumava"* e, chiamato per nome, riscopre la sua vera identità, prefigurata nell'episodio dell'uccisione dell'egiziano, di uomo salvato dalla morte (*"le acque"* del mare ne sono il simbolo) predestinato alla liberazione della sua gente. Dio si dimostra come colui che *"conosce"* l'uomo, cioè è esperto (il verbo *yadàh* in ebraico significa *conoscere intimamente*) di lui e della sua misera condizione di vita, e perciò si concede alla possibilità della reciproca esperienza rivelando il suo nome. Esso non viene fuori dal nulla, ma da una precedente esperienza di relazione con i padri antichi, che conferma il suo *"essere con..."* e si mostra nell'*"essere per..."* gli uomini che Egli ama. Non dice, infatti, *"Io sono"*

e basta, ma ricordando la sua presenza nel passato (“...di Abramo, Isacco e Giacobbe”) assicura la sua vicinanza nel futuro (“per sempre... di generazione in generazione”). Mosè giustamente rivendica per sé una conoscenza diretta che gli potrà permettere di annunciare la sua parola di salvezza in modo credibile; per questo diventa paradigma del profeta e modello di ogni intermediario della grazia salvifica dell’Onnipotente.

Così l’autore del *Salmo 102* può dire bene che Dio si è fatto “conoscere” a Mosè e poi ai “figli d’Israele” come un Signore “misericordioso” e “potente”, che dona tutto se stesso per la vita dei suoi piccoli “che lo amano”. I parallelismi che si susseguono nelle strofe del salmo, in un *climax* di lode e benedizione, mettono al centro il tema della *giustizia divina*, cosa spesso incomprensibile agli uomini che hanno un metro diverso per giudicare quello che accade nel mondo. In forma squisitamente sapienziale, però, ci dicono che la vera sapienza è “il timore (devozione filiale) del Signore”.

La medesima convinzione emerge dalle parole di Paolo nel brano della *Prima lettera ai Corinzi*, dove la coscienza dell’imminente “fine dei tempi” fa crescere l’ansia di giustizia con la “retribuzione” dei propri meriti. L’apostolo rassicura che Dio è giusto e, come dimostra l’esperienza dell’Esodo nel deserto, nulla sfugge al suo sguardo vigile che provvede alle esigenze (cibo e bevanda) del corpo e dello spirito, ma punisce severamente la “mormorazione” di sfiducia contro di lui. Leggendo tipologicamente riferite a Cristo le sacre ed esemplari Scritture dell’antica Alleanza, Paolo afferma che c’è salvezza per l’eternità anche per coloro che non l’hanno conosciuto, ma che ne hanno fatto indirettamente l’esperienza nei sacramenti del battesimo e dell’eucaristia, prefigurati nei segni della salvezza per la vita che Dio ha concesso loro durante il viaggio nel deserto. Solamente il rifiuto è motivo di separazione e di morte; ciò che non rende “graditi a Dio” è la sfiducia nella sua azione di salvezza che si traduce nella “mormorazione” contro di Lui, nonostante l’evidenza dei fatti. Ecco perché i Corinzi, tenendo ben a mente questo famoso “esempio”, non devono perdersi d’animo di fronte al ritardo della venuta del Signore Risorto, in cui hanno creduto e che attendono come giudice. Egli assegnerà loro il premio della fedeltà alla sua parola vissuta nella carità operosa in mezzo alle tante difficoltà del mondo.

Esiste, infatti, una giustizia divina che va al di là di quanto ogni uomo possa pretendere di fare, confidando nella sola sua capacità di essere autorevolmente giusto. Il Gesù che *Luca* ci raffigura nel brano del Vangelo di oggi mostra una sicura consapevolezza della giustizia di Dio, che giunge puntuale, ma non in modo spietato. Diversamente da Pilato, che poteva sembrare assolutamente giusto nel “rendere a ciascuno il suo”, il Signore non nega ad alcuno la possibilità di *convertirsi* e *cambiare strada* per giungere alla vita. Il giudizio di morte, che viene immediatamente invocato nei due drammatici episodi da lui citati, viene invece ritardato dalla caparbia e coraggiosa premura di quell’anonimo “padrone” che è il protagonista della parabola. Utilizzando il linguaggio metaforico più congeniale al suo metodo di maestro, che vuol far capire ai “semplici” e nascondere ai superbi “intelligenti”, rivela che nessuno può darsi meritevole di essere risparmiato alla morte, mentre tutti hanno bisogno di confessare le proprie colpe e abbracciare la misericordia divina. Dio non si spazientisce di avere a che fare con degli sterili individui che non sanno produrre nulla di buono e che “sfruttano” soltanto il terreno. A differenza dei suoi servitori, che ragionano in modo più pratico e meno indulgente, egli può permettersi di amministrare e gestire autonomamente il suo terreno, senza paura di perdere importanti risorse, perché l’investimento che egli fa vuole giungere al successo con i mezzi che egli ha voluto adottare. Ci sarà comunque il giudizio finale, ma non bisogna aver fretta e volerlo anticipare, col rischio (o la presunzione) di vedere perdere chi non abbiamo avuto la pazienza di capire.

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Il tema centrale di questa terza domenica di Quaresima è la *conversione*. Convertirsi significa *cambiare mentalità*, ridefinire il proprio pensiero e la propria scala di valori a partire dal Vangelo per dare un *nuovo orientamento* alla nostra vita. Il primo cambiamento da operare, certamente il più difficile, è quello di passare dal Dio che abbiamo nella testa, il Dio che ci siamo costruito noi o che ci è stato trasmesso male, al Dio della Bibbia, il Dio rivelato da Gesù Cristo. Abbiamo già visto nelle scorse settimane come il tentativo dello spirito del male sia abitualmente quello di irrompere in certi frangenti drammatici della nostra vita, cioè quando siamo più fragili e più vulnerabili, per far nascere dentro di noi il sospetto che Dio non sia padre premuroso verso i figli e, quindi, per incrinare i nostri rapporti con Lui. Nei testi biblici abbiamo scoperto invece un Dio che *agisce* silenziosamente nella storia di Israele, *l’accompagna* e lo *libera* dalla schiavitù; un Dio che *cerca* Abramo, fortemente turbato dal problema della sterilità e dalla mancanza di una discendenza, e gli fa una *promessa* che cambierà radicalmente la sua vita; un Dio che, nel deserto, *sta accanto* a Gesù nel momento della prova e che, sul monte, lo *rassicura*, rendendo luminoso il suo volto e tutta la sua persona, mentre Elia e Mosè parlavano del suo esodo verso la croce.

Ieri come oggi le disgrazie non mancano. Talvolta, sono riconducibili alla cattiveria del cuore umano, ai suoi istinti violenti, alla sua follia: stragi, omicidi efferati, massacri ordinati dai potenti di turno, tragedie consumate nel chiuso delle mura domestiche, danni all’equilibrio ambientale. Ma altre volte si tratta di eventi naturali, di cataclismi che si abbattono improvvisi su popolazioni ignare ed inermi: dai terremoti allo tsunami, dalle alluvioni alle valanghe... Si fanno strada interrogativi inquietanti non tanto sul “come” quanto sul “perché” sia accaduta una cosa simile, perché proprio a loro, perché in quel momento. Ci si mette alla ricerca di un “responsabile”, finendo ben presto col pensare a Dio: le disgrazie sono una sua punizione? E se lui non le ha volute, perché le ha permesse?

La Bibbia non ignora queste domande, ma si sofferma soprattutto a *tratteggiare il volto di Dio* e a dirci *come si comporti* Dio e come dobbiamo comportarci noi in queste situazioni. A Mosè che tentenna a parlare di Dio al popolo che sta passando un momento di grande difficoltà, Dio parla di sé, presentandosi “*in una fiamma di fuoco*” che “*brucia*” e “*non si consuma*”, simbolismo che sta ad indicare la sua *vicinanza*, le sua *relazionalità calda e mai interrotta*, nemmeno per un istante. Poi lo chiama per nome: “*Mosè, Mosè!*”, dunque un Dio per il quale non siamo una massa anonima, ma persone che hanno un volto ed un nome e con cui Egli intende stabilire un dialogo amichevole. E mentre Mosè “*si copre il volto, perché ha paura di guardare verso di Lui*”, Dio si qualifica come colui che “*osserva*” e “*conosce*” le miserie del suo popolo, colui che ne “*ascolta il grido*” di dolore e che “*scende per liberarlo*”; dunque non un Dio estraneo, distaccato, indifferente alla vicenda umana, ma un Dio *attento, coinvolto, capace di commuoversi* dinanzi alle sue sofferenze; non un Dio neutrale o che si mette addirittura dalla parte dei più forti, ma un Dio che *si schiera* apertamente dalla parte degli oppressi e che interviene in loro favore. E quando Mosè gli chiede il suo Nome, Dio non si presenta con titoli astratti o altisonanti come quelli – pure interessanti – intuiti dai filosofi (l’Essere, l’Atto puro, il Pensiero di pensieri, l’Onnipotente, l’Insondabile...), ma afferma di chiamarsi “*YHWH*”. In altri termini, risponde: “*Mi chiamo: ‘io ci sto’, ‘io ci sono!’*”; dunque, non un Dio che prende le debite distanze dagli uomini, ma un Dio è *sempre presente* in mezzo a loro, che *vive con loro* e che chiede di *essere creduto ed accolto*. Ma c’è ancora un tratto molto interessante del volto di Dio rilevato dal brano dell’Esodo: al popolo che attende la liberazione Dio manda Mosè; dunque, non un Dio che fa tutto da solo e risolve magicamente i problemi del mondo, ma un Dio che *coinvolge* uomini comuni, che si portano dentro dubbi e interrogativi, paure e speranze, slanci e debolezze; dunque, un Dio che *si fida* degli uomini nonostante le innumerevoli prove contrarie che ha ricevuto nel corso della storia.

Ce n’è già abbastanza – se vogliamo! – per cambiare l’immagine sbagliata di Dio che abbiamo e per convertirci a Lui, ma non possiamo sorvolare sul messaggio del brano evangelico, dove Gesù, citando due fatti di cronaca, smonta la credenza popolare molto diffusa – allora ed oggi! – secondo cui le disgrazie sono una punizione di un Dio corrucciato che scatena la sua ira contro i peccatori. Quello che Gesù dice è sorprendente: la causa del crollo della torre di Siloe è da imputarsi non a Dio al calcolo delle strutture errato o al guadagno disonesto dell’impresa che ha usato materiale scadente; così l’intervento crudele dei romani è causato da una volontà tale di predominio da usare la violenza come strumento di espansione. Gesù ristabilisce, dunque, le responsabilità: gran parte del dolore che viviamo ce lo siamo andati a cercare! E comunque queste tragedie sono occasioni preziose da non perdere; il più delle volte, ci impressionano solo per un attimo – forse non ci impressionano nemmeno più, visto che siamo quotidianamente bombardati da brutte notizie! –, ma poi si volta subito pagina come se niente fosse accaduto. Gesù ci ricorda che le tragedie ci interpellano, sono delle lezioni di vita da cogliere: potevamo esserci anche noi sotto le macerie dell’Aquila... Dalle tragedie se ne deve uscire fuori più *pensosi*, più *capaci di decifrare il senso della vita*, più *solidali* con gli altri, come Lui che, invece di chiedersi di chi fossero le responsabilità o da quale parte schierarsi, si è chiesto cosa potesse e dovesse fare Lui in quella situazione. Ne viene fuori il volto di un Dio che manda il Figlio che fa del *servizio* e del *dono di sé* a tutti, soprattutto ai più deboli, il criterio ultimo del suo pensare e del suo agire.

Con la parabola del fico Gesù rivela uno dei tratti del volto di Dio più cari all’evangelista Luca: la sua *pazienza misericordiosa*. Il padrone che viene a cercare i frutti per tre anni consecutivi avrebbe tutto il diritto di far *togliere di mezzo* quell’albero che occupa posto, ma non produce nulla. Ma accetta la proposta del vignaiolo di *aspettare*, di non lasciarsi prendere dalla fretta di giudicare e di condannare. Il Dio della parabola, allora, non è un Dio che cade nelle piccinerie e nelle ripicche degli uomini, cedendo a sentimenti di vendetta, ma un Dio che *sa attendere*, che offre sempre un tempo ulteriore, un tempo supplementare che non finisce mai, perché ci convertiamo. E’ chiaro che la sua bontà e la sua pazienza non possono diventare un pretesto per ritardare la conversione, ma una ragione in più per... affrettarla!

EDUCARE ALLE VIRTU’ UMANE – L’ASCOLTO (2)

Abbiamo diviso la riflessione in due parti (per la I parte cf scheda di domenica scorsa)

Le disposizioni interiori di cui abbiamo parlato nella scheda precedente (coscienza, volontà, emotività, ecc...) sono la sostanza, l’anima dell’ascolto. Non si ascolta solo con l’udito, ma con tutta la persona. Dobbiamo allora vedere come essa traduca concretamente la sua capacità di ascolto. I suoi linguaggi sono multiformi e abbondanti. Ne scegliamo alcuni e li consideriamo dal punto di vista non di chi parla, ma di chi ascolta.

1 - Il linguaggio della *presenza* o del *corpo*

Con il linguaggio non verbale del *corpo* noi lasciamo chiaramente intendere se ci siamo o non ci siamo, se siamo vicini o lontani, attenti o distratti, partecipativi o annoiati, simpatici/empatici o indifferenti. Noi possiamo rispondere anche correttamente al nostro interlocutore, ma se il linguaggio della *presenza* è in contrasto con quello della parola, la risposta non è autentica o è addirittura ipocrita. Lo *sguardo*, per esempio, ha un’intensissima pregnanza comunicativa. Il primo ascolto avviene attraverso gli occhi; si entra in contatto prima con lo sguardo che con la voce. Lo sguardo annulla la distanza e crea presenza. All’opposto, rifiutare lo sguardo è rifiutare l’incontro; quando si vuole evitare di entrare in comunicazione con una persona, si evita di guardarla. Il burocrate parla, ma non guarda e così si mette a distanza. Così pure chi ha difficoltà a socializzare ha paura di fissare negli occhi e così si mette al sicuro dall’incontro percepito come qualcosa di minaccioso. Lo sguardo ha una valenza espressiva tale da essere più eloquente delle parole. E’ quanto affermiamo con certi modi di dire: “*L’ho capito dallo sguardo*”, “*Gliele l’ho letto negli occhi*”, “*Gli parlano gli occhi*”... Lo sguardo è strettamente legato ai sentimenti che si hanno. Con lo sguardo si può distruggere una persona o ricostruirla, crearle problemi o darle serenità, demotivarla o infonderle fiducia, farle capire che per noi non vale nulla o che per noi è tutto. Il destino di un’amicizia, di una unione, di un

incontro dipende in gran parte da come ci si guarda. Uno sguardo tra pari, attento, inoffensivo, empatico è incoraggiamento a proseguire e ad approfondire il dialogo; rassicura colui che parla che lo si sta seguendo con interesse e che può continuare a parlare senza paura di essere giudicato.

2 - Il linguaggio del silenzio

Ascoltare è innanzitutto... *lasciar parlare* e, dunque, *tacere*. Occorre dare tempo agli altri di esporre, nella misura e nel modo che ritengono più opportuno, il loro pensiero e il loro stato d'animo; non interromperlo e lasciarlo finire. Non è facile perché si vorrebbe dire subito la propria, soprattutto quando la discussione si infervora o quando, essendo in gruppo, occorre attendere il proprio turno. Eppure, l'ascolto è soprattutto *silenzio*. Niente può aiutarci a capire l'altro più del silenzio. Senza... intermediari. Va precisato che fare silenzio è ben altra cosa che il semplice stare zitti; è *creare uno spazio, un luogo dentro di sé per calarci la realtà dell'altro*; è portare l'altro dalla periferia dei nostri interessi al centro di noi stessi, nella parte più intima. Tra le altre cose, il silenzio aiuta ad elaborare quello che l'altro dice e a discernere ciò che vale e ciò che non vale la pena trattenere. Infine, le parole della persona che ascolta molto – in genere, poche! – hanno una consistenza diversa; appare chiaramente che vengono da dentro.

3 - Il linguaggio della cortesia e del servizio

Interrompere una frase incominciata appena l'altro riprende a parlare è un gesto raffinato di considerazione per colui che parla e per quanto espone; gli dà la misura dello *spazio* che gli si vuole riservare e della *preminenza* che gli si riconosce. E' un gesto con il quale gli diciamo concretamente che noi siamo lì perché egli esponga se stesso, non per esporre noi; che ciò che conta per noi in quel momento è lui e quanto ha da dire, non noi o quanto abbiamo da dire noi. Gli dice ancora che i nostri problemi li consideriamo secondari e che li mettiamo da parte con piacere perché egli esponga i suoi. Siamo sicuramente al di là delle buone maniere o delle regole di perbenismo suggerite dal galateo (cf. quanto su esposto). Questi riguardi sono particolarmente doverosi quando l'altro è un malato, un sofferente, un disagiato, una persona in crisi. Questi soggetti sofferenti, particolarmente ripiegati sul proprio sé, colgono infatti anche i dettagli impalpabili del comportamento di chi si dispone ad ascoltarli. E' inutile dire che queste persone meritano rispetto, che i loro problemi sono preminenti e che concedere loro di esprimersi liberamente è il minimo che si possa fare. E' una delle situazioni in cui vale applicare alla lettera il detto: *"Il silenzio è d'oro!"*.

Anche nelle situazioni più ordinarie, quando ci si accorge che la persona che si ha di fronte ha bisogno di parlare, di parteciparci un dispiacere, una gioia, un timore, un desiderio, si tratta di dare all'altro la *preminenza*, di centrare la comunicazione sul *tu* e di riconoscerlo come *protagonista* dell'incontro, creandogli le condizioni ideali perché possa parlare liberamente di sé. Occorre far tacere il proprio io, evitando di interrompere l'altro, soprattutto se questi con il suo racconto richiama ricordi, preoccupazioni, gioie, emozioni che stiamo vivendo anche noi. La tentazione di intervenire e di dire *"Anche io..."*, *"Pure a me capita di..."*, è molto forte.

3 - Il linguaggio del tempo

La comunicazione verbale o scritta, di conseguenza l'ascolto e la lettura, hanno a che fare con il... *tempo*. Parlare e ascoltare, come scrivere e leggere, sono operazioni che richiedono tempo. Ascoltare è sostanzialmente lasciare a disposizione di colui che parla il tempo necessario per raccontarsi, per esporre quello che pensa e che prova. Lo sappiamo bene tutti: quando ci si ama, il tempo vola via, non basta mai lo stare assieme per parlarsi ed ascoltarsi. Il tempo che si dona all'altro è, dunque, strettamente legato ai sentimenti che si provano ed è espressione evidente di quanto si sia coinvolti ed interessati. Quando si interviene e si taglia corto, si capisce subito la qualità dell'ascolto e dell'incontro. *"Mi ha fatto perdere tanto tempo"*, *"Mi ha sottratto del tempo prezioso"* sono espressioni riferite all'interiorità della persona e indicano l'indisponibilità, la fuga dalla relazione. Al contrario, *"Impiegare il proprio tempo"*, *"regalare un po' del proprio tempo"* sono espressioni che indicano chiaramente situazioni in cui l'individuo intende rendersi presente, concedersi, impegnarsi in prima persona, coinvolgersi significativamente in una relazione. *Dono del tempo* e *dono di se stessi* si identificano. Si comprendono allora la riluttanza e la parsimonia con cui si dona tempo per l'ascolto e l'impazienza con cui ci si ritrae per riprendersi il proprio spazio.

Una situazione che esprime bene quanto siamo disponibili all'ascolto è data dai *silenzi imbarazzanti* o dalle *pause di silenzio*. Concedere tempo a colui che parla per riordinare il discorso, per richiamare alla memoria quanto desidera esporre, per piangere o ridere è un segno eloquente che si sta lì per lui senza fretta e che è libero di utilizzare gli intervalli e le parole come vuole, con le cadenze che vuole.

4 - Il linguaggio delle emozioni

Colui che desidera o ha bisogno di parlare non dà delle semplici informazioni, ma esprime delle *emozioni*. Alle emozioni occorre accostarsi sempre con estremo rispetto, perché esse esprimono ciò che la persona prova in quel momento e che cosa significa per lei. Non necessariamente devono essere condivise; sempre però vanno rispettate e capite. L'empatia è la virtù che ci offre la possibilità di *sentire con*. Si può condividere pienamente quello che l'altro prova, ma anche porsi alla giusta distanza; partecipare, senza lasciarsi sommergere dall'emotività altrui.

5 - Il linguaggio della volontà

Nel processo della comunicazione si interpone un elemento decisivo che può favorire o far inceppare il messaggio: la *volontà*. Ascoltare è *voler capire* l'altro dovunque la comprensione porti, facendo tacere l'interferenza di sentimenti negativi quali la presunzione, la gelosia, il desiderio di prevalere o di provocare, ecc... I motivi delle chiusure possono essere vari, consci ed inconsci: voglia di aggredire, complessi di inferiorità, ricerca della rivale ad ogni costo, rifiuto del messaggio – anche se positivo – perché si rifiuta la persona che lo propone, tendenza a trovare cavilli e a creare fraintendimenti, spirito di litigiosità, saccenza, ecc... L'ascolto non è una modalità di essere spontanea. Da qui l'esigenza di un deciso autocontrollo su questi sentimenti fuorvianti, se si vuole offrire un ascolto appropriato.

6 - Interrogiamoci

- Ü Quando sei in ascolto di qualcuno, fai attenzione anche ai tuoi gesti, espressioni del volto, sguardi, al cosiddetto linguaggio della presenza corporea?
- Ü Come valuti la tua capacità di stare in silenzio, offrendo a colui che ti parla la possibilità di esprimersi appieno? Qual è la tua modalità di intervento nelle discussioni di gruppo? Tendi a prevaricare oppure cerchi di attendere il tuo turno?
- Ü Quanto tempo dedichi all'ascolto degli altri? Quanto, invece, ne dedichi a... parlare?
- Ü Riesci a cogliere dentro di te quei sentimenti negativi su elencati, che a volte impediscono la comunicazione, impedendoti di ascoltare e di comprendere fino in fondo il messaggio del tuo interlocutore?
- Ü Cosa significa, a tuo avviso, entrare empaticamente in comunicazione con una persona? Ti senti in grado di "stare in ascolto", senza giudicare?

Ascoltare è simpatizzare. E' stare in sintonia totale e profonda con l'altra persona. E' condivisione, partecipazione, è lasciarsi segnare dentro dall'incontro: segnare dalle parole, dai gesti, dalle emozioni, dalla vita che ci viene raccontata. Non si può uscire da un incontro senza che nemmeno una traccia di quanto l'altro ci ha trasmesso ci sia rimasta dentro e ci abbia provocato.

TERZA DOMENICA DI QUARESIMA – 2010

Per essere comunità unita nella preghiera anche durante la settimana

Siamo già a metà del nostro itinerario verso la Pasqua. Quaranta giorni passano presto. Ecco perché il vangelo ci fa avvertire l'urgenza di convertirci, di volgerci con fiducia verso Dio. Egli conosce le nostre lentezze, la sua pazienza è smisurata. Non guarda alle nostre fragilità e non si stanca di attendere, ma noi non dobbiamo approfittare della sua bontà! A Lui, che realizza più di quanto noi osiamo chiedere, affidiamo a Lui le nostre invocazioni, perché doni slancio ed energie nuove al nostro desiderio di cambiare vita. Addirittura, anche a noi, come a Mosè, Dio riserva un compito, una missione: portare dovunque il Vangelo, far crescere la dignità e la libertà delle persone, dare risposte concrete alle loro attese più profonde.

Invocazioni penitenziali

- Signore Gesù, tu sei il Roveto ardente che non si spegne. Accendi i nostri cuori e brucia tutto ciò che ci trattiene dal seguirti con decisione, senza rimpianti. *Signore, pietà!*
- Cristo Gesù, tu sei l'Inviato di Dio, colui che manifesta la tenerezza del Padre. Liberaci da tutto ciò che rovina la nostra vita e quella degli altri uomini, dall'egoismo e dalla cattiveria. *Cristo, pietà!*
- Signore Gesù, tu sei l'Amore di Dio che viene in soccorso della nostra miseria. Strappaci alla paura che ci impedisce di affrontare i rischi legati al tuo disegno di salvezza e di liberazione. *Signore, pietà!*

Intenzioni per la preghiera

- Hai messo nelle mani delle Chiese il Vangelo di Gesù e i santi Sacramenti. Liberale dall'orgoglio e dalla presunzione. Rendile attente all'azione dello Spirito nella storia. Ti preghiamo...
- Sulla terra vi sono popoli che da troppo tempo attendono che si metta fine alla loro miseria, allo sfruttamento delle loro risorse che li inchioda alla fame e alle malattie. Apri una breccia nella coscienza dei governanti. Ti preghiamo...
- Tu continui a suscitare profeti e testimoni dell'amore. Incoraggia gli sforzi di chi trasmette uno sguardo nuovo sul mondo e si impegna a favore di una convivenza civile e rispettosa, all'insegna della solidarietà. Ti preghiamo...
- Tu accompagna gli operatori di misericordia che si chinano sulle vittime della violenza e dell'odio, che curano le ferite provocate dagli errori e dalla fragilità umana. Desti attorno a loro una collaborazione generosa perché possano contare sull'aiuto di molti. Ti preghiamo...
- Tu conosci il desiderio di una vita nuova che abita tante persone. Non permettere che venga meno la loro volontà di conversione. Metti accanto a loro dei fratelli attenti e premurosi. Ti preghiamo...

Preghiera

*Ciò che accade nella storia
e anche nella nostra modesta
cronaca di ogni giorno
non può essere attribuito impunemente
alla volontà di Dio, il Padre tuo,
che se ne servirebbe
per premiare o castigare...
Il successo e il trionfo, Gesù,
non sono affatto un segno evidente
della benedizione e dell'approvazione
del Padre tuo,
così come una disgrazia,
un lutto, un cumulo di sofferenze
non possono essere letti
come tratti sicuri
della giustizia di Dio
che punisce i peccati...
Tu ci inviti così a difendere*

*il buon nome del Padre tuo
e a non appiccicare sul suo volto
maschere odiose e terribili.
Ma nello stesso tempo ci induci
a trarre una lezione
da tutto ciò che accade.
Sì, perché c'è una situazione più pericolosa
del crollo improvviso di una torre
o di una vendetta spietata,
eseguita in modo rapido e brutale:
è quella di chi non si decide
ad accogliere il tuo vangelo
e a mettere in pratica la tua parola,
è quella di chi rimanda ad un futuro indefinito
il momento della sua conversione.*

Roberto Laurita